

*Lo scotismo nel Mezzogiorno d'Italia.* Atti del Congresso internazionale (Bitonto 25-28 marzo 2008) in occasione del VII centenario della morte del beato Giovanni Duns Scoto, a cura di Francesco Fiorentino (Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales. Textes et Études du Moyen Âge, 52), Porto 2010, 514 p.

Il volume si colloca dignitosamente accanto alle numerose pubblicazioni fiorite anche in Italia in occasione del centenario scotiano (1308-2008); questo, inoltre, ha avuto l'onore di venire inserito nella collana «Textes et Études» della Federazione Internazionale degli Istituti di Studi Medievali per interessamento del suo segreta-

rio professor José Meirinhos, dell'Università di Porto. Esso raccoglie sedici contributi, opportunamente suddivisi in due parti: una generale, dedicata ad alcuni temi del pensiero di Duns Scoto; l'altra speciale, focalizzata sullo sviluppo dello scotismo nel Mezzogiorno d'Italia, mediante la ripresa dello studio pionieristico di Diomede Scaramuzzi, continuato da Gioacchino D'Andrea, Pio Iannelli, Francesco Costa, Diego Ciccarelli (*et alii*).

Una pregevole «Introduzione» del curatore, Fiorentino (pp. 7-36), alla luce della più recente e accreditata bibliografia pone la questione di cosa si debba intendere per «scuola scotista», o cosa significhi «essere uno scotista», vale a dire l'individuazione di un nucleo di dottrine scotiane trasmesse quale eredità specifica ai suoi discepoli negli *Studia* interni dei francescani e discusse nelle diverse scuole teologiche del tempo. Viene segnalato che molteplici sono i nodi dottrinali indicati anche oggi quale caratteristica del pensiero innovativo del Dottore Sottile, e che già dai primi anni grande fu il travaglio dei suoi seguaci, almeno fino al Cinquecento, nell'interpretarne con fedeltà il pensiero, stante l'evoluzione stessa e i cambiamenti nei diversi corsi del maestro scomparso troppo giovane, nonché la persistenza tra i suoi dell'influsso di Enrico di Gand, con le cui dottrine soprattutto egli si era misurato. La frastagliata varietà di posizioni dei seguaci della prima generazione viene documentata nella loro divisione in occasione della condanna universitaria ad Oxford di otto proposizioni di chiara derivazione scotiana, emessa da cancelliere Enrico di Harclay nel febbraio 1315, circa l'*opinio de absolutis*, cioè della pura possibilità che *de potentia absoluta* Dio Padre avrebbe potuto creare il mondo in un primo istante di origine, prima di generare il Figlio.

Una dispersione analoga di risposte dei discepoli il medesimo Fiorentino riporta nel saggio della seconda parte del volume illustrando una inedita questione disputata a Napoli intorno al 1330 circa l'opinione di Scoto sulla non contraddittorietà della «visione beatifica separata», nel senso della possibilità di godere della visione unicamente dell'essenza divina, senza le persone della Trinità: una discussione con ogni probabilità legata anche alla presenza in città di Guglielmo di Alnwick e di Landolfo Caracciolo (pp. 211-244). La conclusione è che la scuola scotista è «qualcosa di vivo e di magmatico», accidentata e in divenire finché raggiungerà una certa stabilizzazione nel Cinque e Seicento; sennonché la sua stabilizzazione coinciderà poi con il suo declino (cf. pp. 28-29).

Nella prima sezione del volume confluiscono gli studi di Dominique Demange sulla natura e i limiti della ragione umana dall'analisi della distinzione terza del primo libro dell'*Ordinatio*; di Orlando Todisco il quale, contro la tradizione classica del primato della razionalità che porterebbe al necessitarismo e all'autosufficienza dell'uomo, ripone il fondamento del pensiero di Scoto nella concezione della libertà creativa divina con il dono gratuito dell'essere e della grazia, superando i limiti e le chiusure al soprannaturale del platonismo e dell'aristotelismo dei filosofi del tempo; di Marcella Serafini che approfondisce i riflessi del primato di Cristo nella creazione e nell'incarnazione sulla vita della persona umana, scotianamente definita quale «ultima solitudo» nell'attuazione conclusa della sua essenza; di Herbert Schneider sul binomio di unicità (non «univocità») e carità costitutivo della persona umana in quanto esistenza unica e incomunicabile, e tuttavia aperta e co-esistente nella necessità della relazione con gli altri; di Costantino Marmo che al seguito di Giorgio Pini sostiene l'autenticità del giovanile commento di Scoto ai *Topici*, recentemente scoperto in un manoscritto della Biblioteca Vaticana, riconoscendo altre due autocitazioni interne all'*Isagoge* e alle *Categorie*, da aggiungersi alle quattordici elencate

da Robert Andrews (che nega l'autenticità) e dal Pini stesso. A questa parte sarebbe stato meglio agganciare anche il lungo studio di Luca Parisoli (pp. 349-387) sulle «formalitates» di Duns Scoto, intese «quale strumento principe di una logica paracosistente, ossia che rinuncia alla validità universale del principio di contraddizione» (p. 349), mentre solo velocemente è richiamata l'esposizione fattane da Giovanni Vallone (Napoli 1533).

La sezione speciale si apre con un *excursus* molto personale di Antonie Vos sulle vicende dell'eredità scotista dal Trecento al Novecento, segnalandone gli acquisti e le deviazioni nella filosofia e nella teologia. Oltre a quelli ricordati di Fiorentino e di Parisoli seguono altri otto contributi con analisi molto specialistiche su particolari dottrine filosofiche di esponenti dello scotismo meridionale. Chris Schabel illustra con sottile erudizione la critica di Pietro di Candia al problema della libertà dell'atto di fruizione proposta da Landolfo Caracciolo, denunciata come una deviazione dalla dottrina del comune maestro; William Duba invece espone la difesa del pensiero di Duns Scoto sulla natura della materia prima condotta dal Caracciolo contro la critica di Pietro Auriol; i due studiosi hanno corredato la loro ricerca con l'edizione critica di alcune questioni dal commentario alle *Sentenze* dello scotista napoletano. Fabrizio Armerini prende in esame la dottrina dell'univocità dell'essere secondo la spiegazione fornita dal commentario alle *Sentenze* di Pietro dell'Aquila, rilevandone gli intenti di chiarimento e semplificazione della genuina dottrina scotiana ai fini di un uso didattico per la formazione teologica degli studenti interni; la notevole fortuna del «piccolo Scoto» meridionale è legata a questa sua «capacità di individuare in modo sintetico i punti di divergenza o convergenza tra le diverse dottrine; gli argomenti principali e i loro sostenitori più recenti» (p. 324). Giuseppe Roccaro analizza la struttura logica del *Tractatus de secundarum intentionum natura* dello scotista ragusano Carlo Belleo, dal 1575 al 1580 professore di metafisica all'Università di Padova, edito a Venezia nel 1589 da un suo studente monaco olivetano, Nicolò Oddo, nel quale l'autore discute circa l'entità e la quiddità delle seconde intenzioni con alcuni eminenti autori della scuola tomista, per dimostrare una piena «consensus Scoti et Divi Thomae» sul tema.

Segnaliamo infine due interessanti apporti teologici sugli scotisti meridionali antichi e moderni: uno circa l'interpretazione della legge evangelica «dell'umiltà e della mitezza» nei confronti di quella veterotestamentaria da parte di Roberto Osculati; un altro sulla difesa teologica e la diffusione della dottrina mariana di Duns Scoto sull'immacolato concepimento di Maria, che ha caratterizzato in modo superlativo la pietà e il culto delle genti di quelle regioni fino ai nostri giorni: si contano a decine i francescani delle due rassegne, con nomi di alto profilo nella storia della teologia. Ricordiamo inoltre una scheda monografica per ciascuna delle quattro opere di scotisti del Cinque e Seicento possedute dai francescani di Lecce, elaborata da Luigi De Santis, e la presentazione della figura e dell'opera di padre Diomede Scaramuzzi (1880-1966) da parte di Giovanni Lauriola.

ANTONINO POPPI